

Maura Gualco

ROMA Ammissioni e tentativi di spiegazione degli errori e delle motivazioni che hanno spinto uomini delle forze dell'ordine a cambiare le carte in tavola emergono dai verbali di interrogatorio dei funzionari che nei giorni del G8 avevano il controllo delle strade di Genova.

Nonostante stiano emergendo piano piano squarci di luce su ciò che avvenne quella notte del 21 luglio 2001 alla scuola Diaz, ancora nessuno dei funzionari ha il coraggio di confessare tutta la verità. Chi dette l'ordine del massacro? E chi altro disse di portare all'interno della scuola le due bombe molotov per poi addossarle ai manifestanti?

Il primo a trovare le famose molotov fu il 21 luglio il vicequestore Pasquale Guaglione in corso Italia. «...fu proprio lì che in un cespuglio trovai le due bottiglie nel sacchetto...rimasi con il sacchetto in mano e cercai di individuare dove metterle e in quel momento incrociai il dott. Donnini (Valerio Donnini al G8 era responsabile del coordinamento operativo e logistico dei contingenti dei reparti mobili, dei reparti volo, delle squadre nautiche e delle unità speciali) e mi avvicinai a lui mostrandogli il reperto. Donnini le vide e mi disse "queste le prendo io" e le depositò nel suo mezzo...Confermo anche che il dott. Donnini nel prendere le bottiglie commentò sulla loro importanza come reperto». E in effetti proprio quest'ultimo ammise poi di averle messe sulla sua jeep. Quella guidata dall'autista Michele Burgio che il giorno trasportava Donnini e la sera condurrà Pietro Troiani alla scuola Diaz. Ma andiamo con ordine. Le molotov. Interrogato il 4 luglio del 2002, Michele Burgio confessò: «le bottiglie molotov le ho trovate sul mezzo che guidavo, un magnum blindato in dotazione al reparto mobile di Napoli...mi sono accorto per la prima volta delle bottiglie perché ho sentito puzza di benzina, ero già sotto la Questura dove avevo creduto riportato il dott. Donnini o forse ero andato a prenderlo lì perché è possibile che si fosse allontanato da Corso Italia con un altro mezzo. Mentre aspettavo fuori dalla

Diaz, prove simulate per spiegare il blitz

Nei verbali i funzionari si rimpallano le responsabilità sulle molotov e sul finto accoltellamento



“ Non c'è traccia del lancio di sassi che avrebbe dato il via all'operazione nei filmati girati all'esterno della scuola e visionati dai magistrati ”

Guaglione: «Mostrai le bottiglie a Donnini che le depositò nel suo mezzo» La procura acquista una pagina del Secolo XIX per pubblicare le foto dei black bloc ”

Tante bugie

“

Carlo Di Sarro, Digos Genova: «La pattuglia alle dipendenze del dott. Di Bernardini venne fatta oggetto di aggressione, così mi venne detto».

Di Bernardini, mobile Roma: «Il lancio di oggetti che io non posso testimoniare direttamente...»

“

Franco Gratteri, capo Sco: «A determinare il caos all'interno della scuola potrebbe essere stato qualcuno del reparto mobile, così come l'accoltellamento simulato può essere servito a parare l'eccesso di violenza nei confronti degli occupanti»

“

Gianni Luperi, numero due dell'Antiterrorismo Compare in un filmato che sull'ingresso della scuola Diaz con una busta contenente le molotov in mano. Su questa circostanza, a luglio, si è rifiutato di rispondere ai giudici ”

“

Pietro Troiani, vicequestore: «Nego la circostanza di aver riferito a Burgio, questo invito (di portare le molotov ndr)». Sempre **Pietro Troiani:** «Confermo di aver detto a Burgio di portarmi le bottiglie»

violenti

Sassaiola contro una volante

Ufficialmente tutto inizia - a detta della polizia - con una sassaiola organizzata dai no global ospiti presso la scuola Diaz ai danni di un «pattuglione misto» organizzato la sera del 21 luglio da Gilberto Caldarozzi su ordine di Andreas e Gratteri. I ragazzi - hanno sempre sostenuto le forze dell'ordine - aggredirono a suon di sassi il pattuglione. Fu allora che si decise la perquisizione.

Ma ancora oggi nessuno ha saputo dire chi furono, con nome e cognome, gli aggrediti. Tutti però, compreso Gratteri, parlano del blitz come conseguenza delle sassate. Un blitz organizzato nei minimi particolari: c'erano tutti, celere, nucleo antisommossa, generali e alti funzionari.

cinque Magnum per formare una pattuglia...dovevamo fare un giro di controllo per scovare gli anarchici...di lì a poco siamo stati raggiunti da un'altra pattuglia ed ho sentito che era stato tirato un sasso da una macchina della polizia. Abbiamo avuto quindi l'ordine di riportarci in questura». In questura si svolgono due riunioni importanti quella sera. Una dalle 21.30 circa alle 22 e la seconda nella quale viene decisa l'irruzione alla Diaz. Sono più o meno le 23. Da lì partono due colonne di

Ascierto

Le firme di An per l'agente accoltellato

Per spiegare l'inusitata violenza dell'azione delle forze di polizia il giorno dopo i funzionari parlarono di un accoltellamento subito da uno degli agenti entrati nella scuola e mostrarono il giubbotto squarciato dalla coltellata che un ragazzo aveva - secondo la versione della polizia - sferzato contro l'agente Massimo Nucera. Questo ultimo atto, in particolare, disse la polizia, dimostrava l'intento di usare violenza da parte dei no global asserragliati nella scuola e quindi l'esigenza di difendersi degli agenti che erano entrati nella scuola. Nei giorni successivi l'onorevole Filippo Ascierto, responsabile di Alleanza Nazionale per la sicurezza, organizza una raccolta di firme in solidarietà con l'agente «ferito»

I «corpi del reato» esposti dopo il G8 di Genova. Secondo la polizia furono sequestrati all'interno della scuola Diaz



la prova

Le molotov sequestrate nella scuola

Il giorno dopo il blitz, alla stampa ancora sotto choc per le immagini dei pestaggi alla Diaz, la polizia nel corso di una conferenza stampa, mostrò il materiale sequestrato durante la perquisizione. C'erano come prove della presenza dei black bloc, alcuni indumenti neri, due molotov - dissero che erano state sequestrate nella scuola - bastoni di legno e spranghe di ferro, martelli spacca pietre. Poi, però è emerso che le molotov erano state portate lì dagli stessi tutori dell'ordine. Si è anche parlato di un cantiere edile nei pressi della scuola. Un altro argomento usato nelle prime ore fu che molte delle ferite dei ragazzi erano - secondo le forze dell'ordine - «pregresse», risalenti agli scontri del pomeriggio.

mezzi capeggiate da Spartaco Morto - la capo della Digos di Genova che arrivano alla scuola, trovano il cancello chiuso, lo sfondano con una camionetta ed entrano. Nel frattempo via radio scatta il tam tam e vari reparti mobili sopraggiungono a dare man forte. E le molotov? Burgio racconta: «c'era molta confusione davanti alla scuola...dopo un po' ho ricevuto una telefonata dal dott. Troiani che mi ha detto di portare le cose che avevamo sul mezzo, riferendoci alle bottiglie. Io ho preso il sac-

chetto e mi sono fatto largo tra la folla...ho riconosciuto l'ispettor Tucci, che è stato il mio caposquadra e gli ho chiesto dove fosse Troiani che lui mi ha indicato; ricordo che stava parlando con due funzionari...effettivamente - aggiunge l'autista - può darsi che un primo funzionario a cui si era rivolto Troiani mostrando il sacchetto, fosse andato a parlare con altri funzionari portandolo con sé...». Ma chi era la persona al quale Troiani mostra le molotov? Interrogato di nuovo sei giorni dopo, Burgio riconosce da una foto l'uomo: è Massimiliano Di Bernardini della squadra mobile romana. L'avvocato Alfredo Biondi, difensore del commissario Troiani ha precisato alcune notizie apparse sui giornali in merito alle presunte dichiarazioni del suo assistito. «Leggo dalla stampa e vedo dalla televisione notizie del tutto inesatte che riguardano il dottor Pietro Troiani - ha sottolineato Biondi - Il commissario Troiani non ha confessato un bel nulla, anzi ha negato ogni addebito spiegando doverosamente l'evoluzione dei fatti che lo vedono estraneo ad ogni ipotesi di reato». Beh c'è da dire che risulta quantomeno curioso che nello stesso verbale d'interrogatorio datati 9 luglio 2002, Troiani risponde: «Prendo atto che Burgio avrebbe dichiarato all'Autorità giudiziaria di aver ricevuto una mia telefonata con la quale gli avrei chiesto testualmente di "portare quelle cose". Nego la circostanza di aver riferito a Burgio questo invito». Sono soltanto quattro. Quattro sono le righe che separano quest'ultima dichiarazione dalla seguente: «Confermo di aver detto a Burgio di portarmi le bottiglie». Eppoi. «Credo che sia possibile che qualcuno mi abbia detto della presenza delle molotov prima di partire per la Diaz, sotto la Questura...io dissi a Di Bernardini che sul mezzo c'erano queste bottiglie...e Di Bernardini mi disse di portargliele, credo ci fosse anche Caldarozzi davanti. Quando le ho portate mi ha chiesto dove fossero state trovate ho detto che erano state trovate nel cortile o nell'immediatezza delle scale d'ingresso. Questa è stata la mia leggerezza e me ne rendo conto, che per volermene sbarazzare e non fare un verbale di sequestro...». Ecc ecc. Una messinscena quella delle molotov con la quale i pm hanno aggiunto le ipotesi di falso ideologico e calunnia per i tredici firmatari del verbale d'arresto e gli altri funzionari presenti. Sull'operazione della Diaz, come del resto su tutte le violenze commesse dalle forze dell'ordine per le strade di Genova, gravano, dunque, gravi colpe per le quali alcuni parlamentari dei Ds, Verdi e Rifondazione tornano a chiedere una commissione d'inchiesta. E un consiglio a che dovrà far luce su ciò che è accaduto lo dà il capo del servizio centrale operativo (Sco) Franco Gratteri, pupillo di De Gennaro e presente quella sera alla Diaz. «Se dovessi impostare un'indagine su quanto accaduto alla Diaz, partirei dal dato che a determinare il caos all'interno della scuola potrebbe essere stato qualcuno del reparto mobile o di altri reparti - raccontava il 30 luglio 2002 ai pm - così come l'episodio dell'accoltellamento simulato possa essere servito a parare l'eccesso di violenza usato nei confronti di alcuni degli occupanti della Diaz; penso che anche l'episodio delle bottiglie sia stato montato per giustificare quanto accaduto all'interno della Diaz».

Un colpo al cerchio e uno alla botte, la procura di Genova ha acquistato una pagina del quotidiano genovese «Il Secolo XIX» per pubblicare le foto di alcuni black bloc non ancora identificati.

Gianni Cipriani

Emergono troppi passaggi per scaricare tutto su un capro espiatorio. Il ruolo di funzionari e politici del Polo presenti nei centri di comando

Non regge il teorema del Giuda, operazione fatta a tavolino

ROMA I sospetti della prima ora sono diventati, con il passar del tempo, certezze. E adesso la pubblicazione di ampi stralci di verbali fino ad ora secretati ha trasformato la vicenda della scuola Diaz che pende tanto sui vertici della polizia quanto - e forse soprattutto se si andrà fino in fondo - sui vertici politici, che a Genova misero in campo tutta la loro influenza perché il «teorema» sulla sovversione del movimento fosse dimostrato ad ogni costo. Anche a costo di organizzare provocazioni e costruire prove false. Ora si sono nuovamente levate le voci di coloro che, da tempo, chiedono una vera e propria commissione d'inchiesta sui fatti di Genova. E sarà difficile che il Polo (se mai fosse vero che cerca un dialogo) possa opporre un rifiuto ragionevolmente motivato, perché lo scenario che sta emergendo è di assoluta gravità e non chiama in causa solamente un «Giuda», come pure si era cercato di far credere in un primo tempo, quando si credeva che sarebbe stato possibile alla fine circoscrivere gli effetti dell'inchiesta con l'individuazione di un capro espiatorio (possibilmente un sottoposto).

Al contrario, la verità che sta emergendo è più complessa. E la stessa «fuga di notizie» (che avrebbe irritato i magistrati genovesi) potrebbe essere frutto dell'iniziativa di chi teme che la storia della Diaz possa alla fine essere ridimensionata, magari attraverso una lettura complessivamente benevola degli atti che, al contrario, mostrano uno scenario del tutto imbarazzante. C'è forse, tra gli inquirenti, una diversa interpretazione dei fatti? Ci sono linee diverse su come procedere? C'è chi vorrebbe molte richieste di rinvii a giudizio e chi vuole procedere con più cautela? Dubbi che esistono da tempo e che sono stati rilanciati nelle ultime ore, anche se la procura di Genova ha sempre smentito l'esistenza di contrasti al suo interno. Quello che si può dire è che, in questo caso, al di là del malumore dei magistrati, la «fuga di notizie» non ha assolutamente pregi-

dicato l'inchiesta. Al contrario, ora si ha più consapevolezza delle enormità accadute a Genova. Ad ogni modo, lo stato attuale dell'inchiesta di Genova dimostra che uno dei rischi principali è - al momento - stato sventato: quello (come detto) di incolpare il «Giuda» che avrebbe agito di testa sua, senza aver ricevuto ordini, in maniera del tutto autonoma e che, con la sua azione, avrebbe infangato decine di funzionari e agenti estranei e immacolati. Un tentativo (di cui l'Unità aveva nei mesi scorsi parlato) di cui si era parlato quando in alcune dichiarazioni pubbliche alcuni dirigenti di polizia avevano fatto riferimento ad un «traditore», mentre nello stesso tempo i riferimenti a «Giuda» erano presenti nel fascicolo sul quale la polizia aveva raccolto gli atti sul falso ritrovamento delle due molotov. Adesso, però, è chiaro che nessuno dei poli-

ziotti interrogati ha accettato di vestire i panni del traditore. Ognuno rimanda ad altri; ognuno cerca di alleggerire la sua posizione, magari raccontando uno spicchio di verità. Paradossalmente, ciò può portare a conclusioni assai più soddisfacenti. Infatti, al di là di quelle che saranno le conclusioni della magistratura e le singole responsabilità penali, è del tutto chiaro che quelle molotov sono passate di mano in mano. E sono a questo punto molto più circostanziati i sospetti di coloro che ipotizzano una provocazione organizzata a tavolino da una serie di cervelli. Per intendere, dalle deposizioni emerge che le molotov furono trovate dal vicequestore Pasquale Guaglione, che ha raccontato di averle consegnate a Valerio Donnini, il dirigente superiore di polizia che durante il G8 aveva il «coordinamento operativo e logistico dei contingenti dei reparti mobili,

dei reparti volo, delle squadre nautiche e delle unità speciali». Donnini mise le molotov nella jeep guidata dall'autista Bugio il quale, a sua volta, le mise nel portabagagli della macchina. La sera stessa, Bugio accompagnò con la medesima jeep il vicequestore Pietro Troiani alla scuola Diaz, che a sua volta ha preso la busta con le due molotov e le ha consegnate al suo collega Massimiliano Di Bernardini. Poi, come si sa, le molotov sono comparse tra i reperti sequestrati e mostrate come prova del fatto che la Diaz era stata trasformata nel «covo» dei sovversivi. Quest'ultimo passaggio è ancora oscuro. Fino ad ora sono stati ricostruiti i momenti che separano il ritrovamento delle due molotov al loro arrivo alla Diaz. Resta da comprendere chi decise, materialmente, di inserirle nell'elenco degli oggetti sequestrati. Ma è già chiaro che la

ricostruzione fin qui accertata, impedisce di dare la colpa ad un «Giuda». Troppi passaggi. Troppa accusa reciproca. Se c'era qualcuno che sperava in questa conclusione al «ribasso» rischia di rimanere deluso. Tanto più che è stato accertato un altro elemento tutt'altro che marginale: secondo le prime veline ufficiali, il blitz alla scuola Diaz scattò perché, mentre passava lì davanti, una volante della polizia fu fatta oggetto del lancio di alcuni sassi. Quella sassaiola non c'è mai stata. Ed ecco che è chiarito che quel blitz fu organizzato a tavolino. Ma da chi fu organizzato? Anche in questo caso ogni dirigente chiamato in causa ha rimpallato le responsabilità. E se è difficile immaginare che sia stato da Roma il Dipartimento a dare l'ordine di realizzare il falso ritrovamento, non resta che indagare sugli strettissimi contatti che in quelle ore venivano mantenuti Genova su Genova, tra alcuni dirigenti e i politici del Polo, che premevano per veder dimostrato il loro «teorema». Forse le indagini stanno andando in quella direzione; forse una commissione d'inchiesta potrebbe fare chiarezza. Altro che Giuda. No. La Diaz sembra proprio il frutto di una losca manovra politico-giudiziaria rispetto alla quale siamo ancora alla base della piramide.